

vano l'Ateneo napoletano ai tempi vichiani, le lotte dei cartesiani contro gli aristotelici (etichetta comprensiva della merce più svariata) e dove è seguito con finezza il manifestarsi nelle opere afflosciate delle tracce di questa prima atmosfera intellettuale.

..

Non dello stesso genere, anzi esplicitamente dedicato a tutt'altro pubblico e con intenti di artistica divulgazione, è il secondo volume che abbiamo sott'occhi e che offre invece un profilo organico del santo (R. M. PIERAZZI, *Miles Christi*, pp. 480, Torino, S. E. I., 1941. L. 20). Chi conosce gli altri scritti della gentile autrice, sa già cosa pensare del valore letterario dell'opera. Della diligente informazione storica sono documento le pagine stesse, anche se non appesantite di richiami eruditi e dall'andamento lievemente romanzesco. Del resto l'esistenza del santo, con le sue vicende, lotte, contrasti d'uomini e d'idee, è tutt'altro che disadatta ad un simile tono narrativo.

..

Umiltà, nascondimento, fervore di apostolato tra i poveri e gli abbandonati furono certo note dominanti nell'anima religiosa di Alfonso. Ma non di lui solo. Il modello della santità liguorina, che fiori sotto i suoi occhi ed all'ombra della sua paterna autorità e che meglio ci illustra l'impronta di zelo da lui data alla Congregazione Redentorista è una dolce figura di asceta, caro alla devozione della terra meridionale cui appartiene: *San Gerardo Majella*. A ragione la vita del « fratello laico » lucano della nascente istituzione è stata sintetizzata in un luminoso binomio da ROMEO MEZZANOTTE, che ce la ripresenta con candida grazia: « *Amare è soffrire* » (Pp. 264, Roma, Piazza Quiriti 17, 1941. L. 8). E' una lettura che incanta non solo le anime già a cognizione della persona e dell'ambiente ritratti; forse, pensiamo, l'impressione sarà anche più forte in chi mai abbia sentito nominare il giovane santo, bruciato d'amore di Dio e incomparabile figlio dell'obbedienza. Ci sono capitoli che sembrano presi dai fioretti e che vorremmo vedere interi in una antologia della nostra prosa religiosa, quando qualche critico di buon gusto si metterà a compilarla. Ricordiamone uno solo (l'ottavo della parte terza) che descrive un pellegrinaggio come se ne fanno pochi al Santuario del Gargano.

Prof. RENZO DE SANCTIS

(*Osservatore Romano*, 2 agosto 1941).

S. ALFONSO



RIVISTA MENSILE DI
APOSTOLATO
ALFONSIANO

PAGANI BASILICA DI S. ALFONSO (SALERNO)

SOMMARIO

S. Alfonso missionario — Pietro Barbarose — La spiritualità mariana di D. Bartolo Longo — Riflessioni intorno alla Direzione spirituale — I Propositi del Ven. Emmanuele Ribera, C. SS. R. — Ai piedi della Regina del Rosario — Cronaca della Basilica.

RIVISTA MENSILE

PER GLI ASCRITTI ED AMICI DI S. ALFONSO

CONTRIBUTO ANNUO

Ordinario : L. 6 — Benefattore : L. 10

Sostenitore : Offerta libera

Per spedire danaro servirvi del modulo vaglia in conto corrente col Numero 49142, intestato alla medesima DIREZIONE - RIVISTA S. ALFONSO -

(Salerno)

PAGANI

Contributo ordinario

4241 - 30 - 2197 - 806 - 813 - 818 - 816 - 764 - 819 - 751 - 714 - 2446.
2416 - 1406 - 762 - 1060 - 1276 - 142 - 679 - 57 - 733 - 288 - 333 - 332.
386 - 2501 363

Contributo benefattore

Maria Villa, Luigina Contaldi, Lucia Cianci, Alfonso Quartuccio, Maresciallo Domenico Mola, Sac. D. Alfredo Matrone, Alfredo Bartiromo, Elena Torre, Angela Freda, Avv. Ermanno Vuotto, Gilda Villani, Ing. Pietro Damiani, Tenente Cappellano P. Abbiatiello Domenico, Tenente Cappellano P. Abbiatiello Virgilio, Alfonso Pavese, Luigi Ferraro fu Giuseppe.

S. ALFONSO

RIVISTA MENSILE DI APOSTOLATO ALFONSIANO

ANNO XII

OTTOBRE 1941 - XIX

NUM. 18

S. Alfonso missionario

Le riforme introdotte da S. Alfonso

La Provvidenza preparò in modo mirabile l'uomo che doveva raccogliere e conservare nei secoli l'eredità spirituale dei Missionari napoletani, destinati a sparire. S. Alfonso, ancora minorista, si iscrisse nel 1725 alla Congregazione di Propaganda e partecipò subito alle dure fatiche della evangelizzazione. Per tal guisa venne a contatto coi sacerdoti coevi più zelanti. D'altra parte Dio gli fece incontrare un eccellente direttore, assetato della salvezza delle anime: l'infaticabile pio operaio Padre Tommaso Falcoia.

S. Alfonso era già l'apostolo dei lazzaroni, allorché nel 1732 fondò un istituto essenzialmente missionario, intorno al quale il P. R. Telleria stampò nel 1933 a Madrid un interessante libro commemorativo. Nella fondazione alfonsiana, voluta miracolosamente dal cielo, si deve pur riconoscere l'influsso delle Congregazioni missionarie che l'avevan preceduta, più particolarmente di S. Maria della Purità. Il Santo fondatore dei Redentoristi ne studiò e ne discusse col P. Falcoia le norme disciplinari e il metodo di missionare, traendone reali vantaggi. Non c'era da inventare, ma solo da imitare in un'opera che si era già distinta colla fecondità dei frutti. Ciò non sminuisce per niente i criteri apostolici di S. Alfonso.

Non si creda però ch'egli abbia copiato letteralmente il sistema dei Missionari napoletani. Innanzi tutto v'infuse uno spirito nuovo, liberandolo da ogni specie di terrore, a cui tendevano gli amanti superficiali della coreografia. Mente superiore ed accogliente lo rispettò nella sostanza, ritoccandolo, secondo l'opportunità, in alcuni dettagli.

L'esperienza copiosa di 34 anni di missioni fatte nei paesi

vesuviani, sulla costiera di Amalfi, nelle vallate salernitane e sulle montagne irpine gl'insegnò non pochi segreti per salvare un numero maggiore di anime. Non si discostò dall'indirizzo ch'è nel De Mura, ma organizzò meglio lo svolgimento della predicazione ai vari ceti di persone. Aggiunse le prediche sul patrocinio materno della Madonna e sulla necessità della preghiera, che non usavano i Missionari del Regno. Sopprese salutarmente qualche funzione troppo spettacolosa e stabili che i suoi discepoli — « fanti perduti » — avessero innalzato a poca distanza dell'abitato, nel termine della missione, un Calvario consistente sempre in cinque croci. Raccomandò inoltre di chiudere la predicazione col discorso della perseveranza finale e della benedizione papale. Giuste considerazioni pratiche l'indussero a spostare l'ordine mantenuto dalle altre Congregazioni missionarie, che per consuetudine la facevano prima della vita devota.



S. Alfonso stese un compendio di tutti gli esercizi di missione per porre nelle mani dei suoi congregati un manuale direttivo: lo mandò alle stampe nel 1700. Nella prefazione dichiara con la solita franchezza di aver attinto largamente nel « *Missionario Istruito* » del De Mura.

Il P. Tannoia (*Memorie*, II, c. 52) ci parla del Rinascimento di spirito come di un mezzo singolare, creato dal genio apostolico del santo per custodire il frutto della missione. Oggi è ancora in uso. Trascorsi cinque o sei mesi i Padri Redentoristi tornano in numero minore al paese evangelizzato e vi si fermano pochi giorni per risvegliare gli assopiti e per rialzare i caduti.

Giova infine rilevare l'industria di S. Alfonso per alleggerire la seria predicazione missionaria. Conoscitore profondo dell'anima popolare, compose squisite Canzoncine spirituali, che musicò con perizia, per farle cantare negli intermezzi. Accettò dai predecessori le funzioni, che dovevano accompagnare gli esercizi di predicazione e ne difese l'utilità. Coloro che ne bofonchiano, appellando al progresso, dovrebbero leggere un pochetto la lettera scritta da questo cavaliere di Santa Chiesa nel 26 aprile 1775 ad alcuni suoi sudditi, che si trovavano in missione nell'archidiocesi di Capua.

Lo stile apostolico

Il merito principale del grande missionario, riconosciuto universalmente, persino da uomini arcigni, è di aver saputo ricondurre la predicazione allo stile apostolico, rendendo le missioni più catechistiche. Si oppose vigorosamente al genere di eloquenza più in voga di verbosità pomposa e fiorita, la quale dopo il nefasto 1600 continuava a disonorare il pargamo cristiano.

L'oratore (il nizzardo P. Giuglaris o il comasco P. Orchi) faceva sfoggio dinanzi a un uditorio, che spesso non capiva niente, d'una disutile erudizione classica, di periodi cesellati artisticamente, di metafore stravaganti, e smerciava queste ridicole fanfaluche con un tono enfatico e declamatorio, che nulla aveva a che fare con le intonazioni facili e variate della conversazione familiare. S. Alfonso era stufo di un tal porgere e notava: « Anche parlando forte, perché si ha da parlare con tuono? Si ha da predicare come se si parlasse con una persona in camera, persuadendole qualche virtù o narrandole qualche fatto: e così si parla familiare, senza tuono e « si fa frutto » ».

In altra occasione raccontò ingenuamente: « Ho io assistito, essendo secolare a questi panegirici, né mi ricordo averci fatto un atto buono. Usciva dalla chiesa come da un'accademia, e posso dire aver tratto più frutto dal teatro sentendo un'opera sacra che non dalla chiesa ascoltandovi i migliori panegiristi ». Combatté, finché visse, i noiosi retori, inaugurando, come S. Vincenzo dei Paoli a Parigi, una predicazione limpida, in tono naturale e non cattedratico, con idee accessibili a tutti.

Obsessionato dello stile popolare rifiutava le argomentazioni pellegrine con la fanfara dei traslati. « Gesù Cristo, amava ripetere, sapeva la rettorica più di noi, ma non seppe scegliere altro stile, per farsi capire dalle turbe, che parabole e similitudini dozzinali ». Odiava in taluni predicatori suoi contemporanei i periodi lunghi come un Briareo e quel favellare « a squadra composto », che deplorava anche il Gozzi. Né tollerava la dicitura così intricata che per intenderla, diceva, devesi prendere non una ma più volte la costruzione. Stava proprio agli antipodi di quanto insegnava allora l'apolo-

gista Noghera: « Periodi al primo leggere intesi da tutti sono per autori di basso stato. La prolissità e un po' di garbuglio apportano grazia e dignità ». Riteneva poi (e Tullio Dandolo più tardi se ne congratulava) quasi come bestemmie le parole astruse e ricercate adibite sul pulpito. Ciò che conveniva al Boccaccio, osservava, non conviene ai predicatori evangelici.

Può sembrare un'esagerazione, ma non si dimentichi che bisognava liberare l'eloquenza sacra dagli artigli della retorica. Né d'altra parte si pensi che a S. Alfonso fossero care le parole goffe: tutt'altro. Ecco come esprimevasi in una lettera stupenda che inviò nel 1773 al P. Luigi Capuano: « Bisogna scegliere le parole non goffe, ma le più intelligibili a tutta l'udienza. Segneri è stato un gran predicatore, ma in questo ha difettato: benché noi leggiamo le sue prediche scritte, e nello scrivere sempre si scrive un poco più pulito. Onde penso che Segneri, predicando, non predicava come scriveva ». Semplicità e non grossolanità era il suo ideale. Per questo abbozzava le ridicolaggini letite in bocca a un comico, e chiamava ciarlatani quei catechisti che se ne servivano.

..

Qualcuno può supporre che S. Alfonso negasse ogni valore allo studio dell'arte oratoria. Non era uno sciocco. Ricordava ai giovani suoi discepoli: « Quanto meno si sa di retorica, tanto meno si sa adattare allo stile semplice ed apostolico. I Padri greci e latini, perché maestri in quest'arte, si adattavano a tutti e nelle occasioni sapevano maneggiarla. Se manca l'arte, non risulta che un predicatore insipido e disordinato ed anziché capacitare e muovere il popolo, quello si ristucca e non fa conto del predicatore ». Altra volta replicava: « Anche è necessaria l'arte oratoria, ma senza farla conoscere ».

Per questa via ridiede al missionario l'autentica fisionomia. Non doveva ormai essere un commediante dedito ad acrobazie retorici. Nel guidare la nobile crociata suscitò malumori ed ire: non si arrese. Censurò apertamente il P. Giacchi (1672-1745) ch'era a Napoli il campione dell'eloquenza eroicomica. Questi riguardava il panegirico come « una specie di poema sciolto » e le prediche quali « trasporti di fantasia ».

S. Alfonso incoraggiato dal poeta satirico N. Capasso e dal dottissimo Martorelli, non si stancò di propugnare la chiara predicazione evangelica. Nella sua corrispondenza epistolare abbondano simili risonanze. Tra le lettere è rimasta famosa quella indirizzata nel 1761 ad un religioso suo amico: vi delinea con ricchezza di argomenti il modo di predicare all'apostolica, stritolando le opinioni del Padre Bandiera senese. A giudizio dei competenti essa è un decoroso « documento di critica letteraria e un contributo non indifferente alla storia dell'oratoria sacra in Italia ». Nel 1767 il santo missionario confutò l'opera ereticale dell'abate Coyer *De la prédication*. Più che ottuagenario, nel 1778, compose un opuscolo *Avvertimenti ai Predicatori* e ne regalò moltissime copie ai membri delle Congregazioni napoletane. Fu come il testamento dello zelantissimo Dottore. Né donò soltanto teorie: pubblicò pure apprezzati *Discorsi Sacri*, nei quali, attesta il Natali, mai si dimostrò retore falso o lezioso o pretenzioso.

Tuttavia, si lagna don Giovanni Casati, la predicazione di S. Alfonso è oggi poco conosciuta e quasi dispersa nella collovie di libri di oratoria moderna. Ma conoscerla è conoscere un uomo, un missionario, un santo stratega, che con le parole non voleva solamente assediare le coscienze, ma assaltarle e conquistarle.

P. O. GREGORIO

PIETRO BARBARESE

V. Pino nei brevi cenni citati né parla della perversione di Pietro né della conversione: è dello stesso parere, tra gli altri, anche A. Romano nelle sue interessanti memorie (1).

L'incontro di Pietro con S. Alfonso avvenne verso il 1728: non conosciamo le circostanze dettagliate. Facilmente porse l'occasione qualcuna delle prediche elettrizzanti, solite a farsi dai Liguri durante le Quarantore. Il pio precettore, conosciuto l'ar-

(1) A. Romano, *La Cappella serotina su l'arco del vicolo dei Barrettieri al Mercato Napoli, 1887*. — A pag. 48 osserva: « In alcune cose questi due scrittori (Pino e Tanola) non convengono fra loro: lo mi attengo piuttosto al Pino, come a scrittore contemporaneo ».

dente apostolo, che dal foro era passato all'altare, gli si affezionò edificato. Volle confessarsi e sperimentare la ricca prudenza, nonostante l'età giovanile, l'esse quale direttore della propria coscienza. Alla direzione luminosa di lui restò fedele sino alla morte, compiendo rapidi voli nella perfezione cristiana.

Sin dal primo momento Barbarese divenne il braccio destro di S. Alfonso, che in quel periodo iniziava una « catechisi ambulante », tenendo riunioni serali nelle diverse piazze di Napoli come alla Stella, a S. Teresa degli Scalzi, a S. Agnello. Il discepolo solerte percorreva i vicini più sudici dei malfamati quartieri del Lavinaio e del Mercato per notificare ai facchini il luogo e l'ora dell'adunanza e per sollecitare i ritardatari: cercava poi di trascinare seco gli scagnazzi girovaghi e schiamazzanti sul marciapiede. Un neoconvertito Luca Nardone l'aiutava con fervida abnegazione a raccogliere questa miserevole folla di reietti.



Nella storia del P. Tannoia è rimasto memorabile l'incidente delle *Costatelle*: un equivoco gustoso fece scambiare bravissimi cristiani per settari, destando sospetti nell'autorità arcivescovile e governativa. Barbarese fu una delle principali figure che emersero nell'episodio, finito con la proibizione delle adunanze all'aperto, data dall'Em. Card. Pignatelli, per evitare ulteriori malintesi.

S. Alfonso non si smarrì ed incoraggiò Pietro a continuare le salutari riunioni nel retrobottega di Nardone, ch'esercitava il mestiere di barbiere nella piazza del Carmine maggiore. Sorse così umilissimamente l'opera delle *Cappelle serotine*, gloriosissima negli Annali cattolici napoletani.

Nello stanzone umido e buio convenivano venditori di castagne, saponari, ciabattini, cocchieri ed altri poveri operai, affamati di Dio. Sotto la guida di S. Alfonso, Barbarese li catechizzava, spiegando in vernacolo le massime eterne ed insegnando la maniera più semplice della meditazione. Presto il locale apparve incapace di contenere la folla, che aumentava giornalmente.

Il catechista infaticabile mise l'occhio sopra una Cappella quasi abbandonata: apparteneva alla corporazione dei Barrettari e trovavasi nel vicolo omonimo, sopra un arco. S. Alfonso la visitò, restandone soddisfatto. Si poteva ormai contare sopra una sede più stabile e decorosa. Ottenuta la chiave dal Rev. Giuseppe Gargano che n'era il custode, fu con straordinaria letizia inaugurata la prima Cappella serotina.

Correva l'anno 1720.

Il germe caduto in buon terreno produsse notevoli frutti: le

Cappelle si moltiplicavano in ogni angolo di Napoli, mentre si associavano a S. Alfonso piissimi Sacerdoti come collaboratori.

Barbarese lavorava intrepidamente ai Barrettari, suscitando sempre nuove simpatie. Un invidioso oppure un prudentone ne mormorò, susurrando che ivi si praticavano superstizioni e si insegnavano verità contrarie alla purità della Fede... Le voci giunsero sino alle orecchie del Cardinale, che ordinò un'inchiesta segreta. L'inquisitore, un intelligente Canonico della Metropolitana, D. Giuseppe Romano, constatò subito la falsità delle insinuazioni. E l'opera delle Cappelle invece di arrestarsi, continuò a svolgersi splendidamente. S. Alfonso ne vigilava il movimento, curandone amorevolmente l'espansione santificante, anche dopo il 1732, quando si allontanò da Napoli per fondare la Congregazione del SS. Redentore.

Nel 1764, venuto nella capitale per affari incontrando all'ospedale dell'Annunziata Barbarese, gli disse piacevolmente: « Che cosa sei venuto tu qui a fare?... » E il fedelissimo penitente rispose: « Sono venuto ad ascoltare lo Spirito Santo ». Fu l'ultimo incontro.

Tre anni dopo partiva per l'eternità, rimpianto da tutti coloro che frequentavano le Cappelle serotine. Era stato in vita divotissimo dei Dolori di Maria Vergine e morì nella notte del sabato, precedente la festa della Madonna Addolorata. Appena morto, un pittore ne tracciò i lineamenti sulla tela, sotto cui fu apposta la seguente epigrafe: *Petrus Barbaresse caelestis epuli amore suacensus — moram suavitate — simplicitate omnino evangelica — zelo animarum praefervido — invicta demum laborum tolerantia — coevis suis quamdiu erant plane admirandus — Obiit XII Kalend. Octobr. Anno vulgaris aerae MDCCCLXVII — cum annos vixisset VI et LX — quorum fere XL in Sodalitio Deiparae Virginis Vulneratae — quam unam habuit in deliciis imbuendo pie dicevit (2).*

In segno di venerazione fu sepolto in luogo distinto nel cimitero della Congregazione dell'Addolorata, propriamente dietro l'altare maggiore della Chiesa del Carmine al Mercato, ch'era allora in custodia dei Padri Gesuiti (3).

P. GIOVANNI PALMIERI

(2) Il ritratto del Barbaresse fu donato dalla famiglia alla Cappella dei Barrettari: pare che sia andato smarrito sul principio del secolo corrente, durante le demolizioni per l'attuazione del piano regolatore di Napoli.

(3) La chiesa del Carmine è ora chiusa al culto, perché cadente: le ricerche della tomba non sono state felici per rintracciarla.

La spiritualità mariana di D. Bartolo Longo

Le *Glorie di Maria* sono un eccellente libro di formazione spirituale: in due secoli ha compiuto con successo il giro del mondo in diversi idiomi e non appare per nulla invecchiato. S. Alfonso pubblicò questo capolavoro di filiate tenerezza nel 1750, allorché lo storico Ludovico Antonio Muratori scendeva nella tomba. Il volumetto del Dottore Missionario travolse con la sua viva luce la *Regolata divozione* del Bibliotecario Estense, soffocandone col suo vigore teologico gli ultimi risentimenti giansenisti.

Le *Glorie di Maria*, vero codice di confidenza salutare, in cui sono approfondite le familiarità della Vergine Santissima col genere umano, passarono presto dalle mani dei sacerdoti in quelle del popolo con notevolissimi vantaggi. Si formavano all'ombra della Madre divina le nuove generazioni cristiane, piene di teneri slanci... Nel tormentato Ottocento, che subitane nefaste influenze letterarie, quel libro benedetto ed obbedito era ancora il termometro di numerosi cuori europei. Il Fierens nel Congresso cattolico delle Fiandre (1921) rilevava quasi attonito che esso brillava dopo sì svariate produzioni mariologiche quale *Symbolum novorum temporum*.

Le *Glorie di Maria*, propagate in Italia dalla regina sabauda Maria Clotilde e studiate nel Belgio dall'emerito Card. Dechamp, non sfuggirono a D. Bartolo Longo, suscitato dalla Provvidenza per essere il moderno Cavaliere della Madonna. Appena convertito ebbe occasione di conoscere il libro santificante, che diventò per un buon sessantennio il suo consigliere suadente e la miniera inesauribile delle sue aspirazioni gagliarde. L'animo di figlio amante della Madre di Dio rimase profondamente appagato, riscontrandovi la più vasta ed informata esposizione di quanto era stato scritto nel passato intorno al pio argomento. E fu il manuale per eccellenza della sua devozione mariana, che moltiplicò le energie interiori, sostenendolo nelle aspre lotte ed incoraggiandolo nelle iniziative di bene. Una dolce risonanza delle *Glorie di Maria* è nella introduzione della *Storia del Santuario di Pompei*: « Sentii struggermi il cuore dal desiderio di amare e lodare Maria, e di farla lodare ed amare pure dagli altri... »

La spiritualità mariana del Fondatore di Pompei è decisamente alfonziana. Rammento il mattino primaverile del 1920, quando nella sacrestia l'attestava con trepida riconoscenza ed emozione, fermando l'attenzione di me, piccolo novizio, sopra la Canzoncina: *O bella mia speranza...*

D. Bartolo ebbe la fortuna di avere come Direttori spirituali tre santi Redentoristi, genuini interpreti della dottrina del loro padre e maestro: il P. Emanuele Ribera († 1874), il P. Giuseppe Leone († 1902), il P. Antonio Losito († 1917). Per quasi cinquant'anni, i più difficili, pendé dal loro labbro qual fedele discepolo. Per disposizione celeste i menzionati Servi di Dio, che si succedettero in modo ammirabile nella direzione del grand'uomo, erano pugliesi. Meglio di ogni altro potevano comprendere e in realtà compresero l'anima vibrante di lui, venuto a Napoli dalle Puglie. Ci sono a questo mondo anche affinità spirituali, e non sono le meno importanti.

I Padri Ribera, Leone e Losito intuirono i disegni arcani e collaborando con la grazia plasmarono il penitente prediletto secondo lo spirito sereno e luminoso di S. Alfonso. Premurosamente s'industriarono di sviluppare e perfezionare l'opera gloriosamente iniziata dal P. Alberto Radente, che aveva cercato innanzi tutto di costruire massicce basi dommatiche. Con frequenti colloqui, con lettere abituarono D. Bartolo ad una devozione salda, feconda, edificante.

Il P. Ribera, noto nell'ambiente napoletano come propagandista di libri ascetici, colpì nel segno quando indicò al futuro fondatore di Pompei gli autori necessari alla sua formazione spirituale. D. Bartolo scorse nel suggerimento un piano divino: l'accolse ed attuò con docilità. Nel Processo Ordinario di Napoli intorno alle virtù del Servo di Dio riferì con giuramento: « Il P. Ribera per me è stato una guida costante e sicura nell'indirizzo dello spirito, cosa che ha fatto coi consigli, con gli esempi e più ancora coi libri opportunissimi morali ed ascetici che mi ha messo nelle mani, ai quali io debbo moltissimo. E depongo con sicurissimo convincimento che non solo per la mia privata condotta, ma per le opere in cui per divina misericordia io mi occupo, mi ha giovato e mi giova moltissimo la direzione del Servo di Dio,

e se io parlo, se io scrivo, mirando ad un apostolato secondo i tempi, di tutto io vo debitore alle parole ed ai libri fornitimi dal Servo di Dio...»

La preziosa deposizione giuridica illumina la saggezza del P. Ribera: per riflesso viene rischiarata la spiritualità di D. Bartolo. Evidentemente cominciò con suggerire gli opuscoli, così umili e forti, di S. Alfonso: tra gli altri suggerì le *Glorie di Maria*, ov'è tracciato il ritratto affascinante del Rifugio dei peccatori. Il recente convertito, che batteva la strada severa della teologia per schiacciare gli errori della propria educazione giovanile, fu tosto avvinto dalla figura abbondante di materna soavità e di potenza mediatrice: quella che domandava con ansia il suo spirito in rivoluzione come un approdo. A Napoli e poi a Pompei gustò la luce e la pace delle pagine semplici, sfogliate centinaia di volte, inebriandosi. Il Cavaliere finalmente aveva rintracciato il misterioso poema, da cui partivano voci annunziatrici dell'avvenire. E quelle voci erano vitali, poiché l'incitavano ad elevare un perenne monumento di amore alla Regina del sacratissimo Rosario, in una zona sterile ed ignorata. Anzi sulle stesse desolate macerie del paganesimo.



Due venerabili documenti attestano tale formazione mariana fruttuosa. La biblioteca privata di D. Bartolo (oggi raccolta nell'Archivio) mostra due copie delle *Glorie di Maria*: una appartiene al 1769 e l'altra al 1856. Il Servo di Dio le usò ambedue: conservò tuttavia la prima come un caro cimelio e cercò di non sciuparla. Si servì invece, abitualmente, della seconda, regalatagli certamente dal P. Ribera. È un volume di 660 pagine, in due parti, stampato a Napoli da G. Nobile.

D. Bartolo svolse questo volume con ardore senza mai annoiarsi. Leggeva passeggiando nella sua camera, declamando con entusiasmo i tratti più saporosi; spesso cadeva in ginocchio e scandiva le preghiere che chiudono i singoli paragrafi: più spesso sedeva al tavolino e annotava con amorosa intelligenza. I segni dell'uso continuo sono tuttora visibilissimi e rendono il libro una reliquia non indifferente. Per rendersi esatto conto dell'importanza, occorre vedere: un esame sia

pure superficiale desta impressioni magnifiche e durature, scure di esagerazioni.

Le annotazioni erano sempre prese a matita: in genere D. Bartolo sottolineava le espressioni più caratteristiche, particolarmente quelle che riguardano la misericordia materna della Madonna. Il I paragrafo del capitolo III: *Maria è la speranza nostra* porta gl'indizi del suo rapimento: ha segnato al margine sette volte « bello! »

Non è possibile offrire un saggio completo dell'intensa lettura, ove ci sarebbero da cogliere sfumature molto delicate. Han un significato speciale le frasi concise: « Bello per me! » « Bello per me che ho tanti peccati! » Ed altrettali.

Degno di menzione è il discorso della Presentazione di Maria (III): D. Bartolo lo lesse parecchie volte, forse sino ad impararlo a memoria. Troviamo segnati accanto gli anni 1913, 1914, 1915, 1919 con rapidi propositi, sbocciati nel giorno della festa. A pag. 356 leggesi: « 21 novembre 1915: Morire oggi amando Dio e facendo la sua santissima volontà »; a pag. 360: « 21 nov. 1919: Voglio dedicarmi all'amore del mio Creatore, rinunziando alle creature ».

Si comprenderà meglio quel che D. Bartolo debba alle *Glorie di Maria*, quando uno studioso con acuta pazienza andrà a scovare le reminiscenze alfonsiane sparse nei suoi scritti. E sarà questo uno studio stupendo, che rivelando la bellezza immutabile della fonte, farà conoscere l'intelligenza di chi vi ha attinto con tanto lodevole profitto.

O. G.

Riflessioni intorno alla Direzione spirituale

Il progresso spirituale è ascensione lunga e penosa per sentiero ripido e scabroso, fiancheggiato da precipizi: grave imprudenza sarebbe l'avventurarsi senza un'esperta guida. È tanto facile illudersi sul proprio conto!... Scriveva S. Vincenzo Ferreri (De vita spiritali, p. II, c. I): « Chi ha un direttore al quale obbedisce senza riserva e in tutte le cose, arriverà molto più facilmente e più presto che non farebbe da solo,

anche se fornito di vivissima intelligenza e di dotti libri in materia spirituale ». Osserva S. Giovanni della Croce (Avvisi e sentenze spirituali): « Dio brama talmente che l'uomo si assoggetti alla direzione di un altro uomo che non vuole assolutamente vederci prestar piena credenza alle verità soprannaturali da lui stesso comunicate prima che siano passate per il canale d'una bocca umana ».

Splendido è il pensiero del P. Godinez: « Su mille persone che Dio chiama alla perfezione, dieci appena corrispondono, e su cento che Dio chiama alla contemplazione, novantanove mancano all'appello... Bisogna riconoscere che una delle cause principali è la mancanza di maestri spirituali. Costoro sono, dopo la grazia divina, i nocchieri che guidano le anime attraverso lo sconosciuto mare della vita spirituale. E se nessuna scienza, nessuna arte, per semplice che sia, può essere appresa senza un maestro che l'insegni, tanto meno si potrà imparare quell'alta sapienza della perfezione evangelica, ove s'incontrano così profondi misteri... Stimò quindi cosa moralmente impossibile che senza miracolo e senza maestro un'anima possa per lunghi anni passare pen- ciò che vi è di più alto e di più arduo nella vita spirituale, senza correre il rischio di perdersi ».

.

Ecco in poche linee tracciata la necessità e l'utilità della direzione spirituale. S. Alfonso con altri asceti precisa che l'oggetto della direzione riguarda eminentemente la formazione delle anime. La confessione tocca soltanto l'accusa delle colpe: la direzione invece va molto più in là. Risale alle cause dei peccati, alle inclinazioni profonde, al temperamento, al carattere, alle abitudini contratte, alle tentazioni, alle imprudenze interiori: scoperte le cause, segnala con debita accortezza i rimedii opportuni per distruggere la radice stessa del male.

Per rendere tale lavoro agevole e secondo il penitente deve rivelare, almeno nella generalità, la sua vita passata (colpe abituali, sforzi tentati per correggersene, risultati ottenuti) e le disposizioni presenti (tendenze, ripugnanze, metodo di vita, tentazioni e tattica usata per vincerle, virtù e mezzi adibiti per acquistarle)... Avverte S. Francesco di Sales (La Filotea, p. I, cap. IV): « Trattate col direttore a cuore aperto, con tutta

sincerità e fedeltà, manifestandogli chiaramente il bene e il male vostro senza finzioni né dissimulazioni: a questo modo il vostro bene sarà esaminato e diverrà più sicuro e il male sarà corretto e rimediato... Abbiate in lui somma confidenza associata a sacra riverenza in maniera che la riverenza non impedisca la confidenza e la confidenza non impedisca la riverenza ».

.

La direzione tuttavia non produce durevoli frutti di salute, se non quando direttore e diretto lavorano insieme con mutua confidenza: quegli con affetto paterno, con fermezza e franchezza consigliando, ammonendo e incoraggiando, questi obbedendo candidamente ed evitando lunghe conversazioni. Il confessionale, dove deve svolgersi, normalmente la direzione spirituale, non è un ufficio d'informazioni. La direzione, ridotta ad una consueta chiacchierata settimanale o quindicinale, è spreco di tempo e di energie: anzi è scoronata dalla sua vera aureola soprannaturale e porta fatalmente al pietismo, flagellato da S. Alfonso.

Occorre appena dire che vi sono purtroppo persone assai destre e cerimoniose, le quali vogliono sì un direttore ma a patto che si acconci al loro gusti bisbetici e alle loro fantasie malate... Più che direzione costoro cercano approvazione della loro condotta come di un addobbo speciale. Il direttore dietro gli occhiali terrà gli occhi ben aperti per non lasciarsi cogliere dai raggiri sottili di tali penitenti irrequieti. Memore sempre dell'altissima sua missione, fedele ambasciatore di Cristo, genuino interprete della volontà divina darà decisioni ferme e, se è uopo, anche austere, a costo di vedere quelle anime capricciose allontanarsi da lui. Una misericordia senza giudizio e un'indulgenza poco intelligente sbocciano nella rovina irreparabile. In questo caso il direttore è preso a rimorchio dal penitente astuto!...

La direzione è un affare del tutto soprannaturale: i motivi umani non hanno che vedervi in quelle comunicazioni intime, che devono svolgersi sotto l'influsso dello Spirito Santo. E più saranno brevi ed essenziali le conversazioni, più c'è allora posto per la grazia, che vuole operare con grande libertà, senz'esser soffocata né stornata dai piccoli pretesti terreni.

I Propositi

del Ven. Emmanuele Ribera, C. SS. R.

Proposito VII: La custodia degli occhi

Sommarlo: L'insegnamento e l'esempio del Sant.

Il Ven. Giovanni Beremans non volle mai andare a vedere i giardini e le vigne che in Roma sono in ammirazione, né altre cose curiose; né le cavalcate che spesso si vedevano in Roma per l'entrata dei nuovi Cardinali, o dei Principi, ed Ambasciatori. E se per caso si fosse incontrato per la strada in qualche cosa simile, se ne passava con gli occhi bassi senza vedere.

Quando il Papa, nuovamente creato va a S. Giovanni (I) a prendere solennemente il possesso, sogliono i Padri e Fratelli della Compagnia (*di Gesù*) aspettarlo, e poi inginocchiarsi intorno la porta della Casa professa, per ricevere da Sua Beatitudine, mentre passa, la benedizione, e mostrare quest'atto di riverenza e sommissione. Quando lo pigliò Papa Gregorio XV, vi fu mandato cogli altri del Collegio anche il giovanetto Beremans. Interrogato al ritorno dal suo compagno, come gli fosse piaciuta la cavalcata, rispose di non averla veduta, perché si era posto dietro agli altri, in luogo alquanto remoto. Il vero è che egli, senza vederla, se n'era stato sempre facendo orazione.

Non fu mai possibile che i compagni lo persuadessero ad andare a S. Pietro per vedere le cerimonie che si fanno intorno al Pontefice nuovamente creato; né lo potessero tirare a vedere nuovi spettacoli. E diceva che gli bastava aver veduto una volta la processione, nella quale il Papa porta solennemente il Santissimo Sacramento (In vita).

S. Pietro di Alcantara era portinaio in un Convento, ove erano nel chiostro alcuni alberi di agrumi. Arrivando un giorno due religiosi forestieri disse uno di loro: *Oh che belli cetrangoli! Padre, coglietene un paio.* E perché il Santo non sapeva dove stavano, disse: *Mi dica la Carità Vostra dove stanno, che andrò per essi.* Rispose il religioso: *Non vedete questi alberi che sono carichi di essi? come dite che non sapete dove stanno?*

(1) La Basilica di S. Giovanni in Laterano.

Al che soggiunse il Santo con ogni umiltà: *Certo, fratello, che io non li avevo veduti, né sapevo che tali aranci fossero nel chiostro fino adesso che la Vostra Carità me l'ha detto.*

Dimorò in un altro convento per lo spazio di quattro anni, dove era un albero vicino alla porta del chiostro, ed entrando ed uscendo giornalmente tante volte quanto gli era necessario per gli uffici di sagrestano e portinaio, non mai alzò gli occhi a vederlo, né tampoco a distinguere il tronco: e così non sapeva se era albero, o qualche colonna.

Non volle dar licenza agli occhi, né per un giorno né per un'ora, acciò si divertissero per le strade, né per le campagne, né per la cella, o nella chiesa, facendo uguali così distinti luoghi, temendo che se desse licenza alla vista per vedere in luoghi così leciti, poteva essere che pretendesse divertirsi in altri illeciti. Di questo miracolo di natura (1) furono testimoni quelli che trattarono con lui per lo spazio di quarantasette anni, che visse nella religione, in vari casi che se gli offersero, i quali cagionano ammirazione a quelli che leggono tali estremi (Vita, lib. 3, c. 16).

Il P. Baldassarre Alvarez, andato dalla Spagna in Roma, non curò in tale occasione di andar vedendo le romane magnificenze — spendendo quel tempo che da altri impiegasi in girare per Roma ed ammirarne le meraviglie — in prolissa orazione dentro i più celebri santuari.

S. Francesco Caracciolo, dimorando in Madrid mentre si celebrava il giorno natalizio del Re Filippo II, si privò di vedere la comparsa e l'apparato dei soldati vestiti all'Indiana, che, oltre la novità degli abiti, conducevano diversi animali non più veduti in Europa, trattenendosi, mentre quelli passavano, genuflesso nella camera a piedi del suo Dio, unica calamita del suo cuore (Piselli, in Vita, lib. 1, c. 10).

Il P. Ludovico da Ponte — chiarissimo al mondo per la sua gran santità che tanto riluce nelle sue meditazioni — né inferno né sano si menava con mirar la campagna.

Il P. Alfonso Rodriguez nei quarantasette anni che visse nella Compagnia, non chiese mai licenza di uscire di casa a diporto.

(continua)

(1) I riportati esempi di Modestia degli occhi e quelli che seguiranno sono appena credibili da chi non s'intende di mortificazione, e perciò il nostro Venerabile giustamente li chiama miracolo di natura.

AI PIEDI DELLA REGINA DEL ROSARIO

Nel corrente mese di Ottobre, gli Amici di S. Alfonso con la grande famiglia cristiana sono chiamati una volta ancora a formare di più voci una voce sola, di molti cuori un sol cuore per elevare al Signore delle misericordie una viva e solenne supplicazione.

Ad di sopra della procella, cui è in preda il mondo, nel cielo della Chiesa ritorna a splendere, come al naufrago la speranza, la stella del mare, Maria, e la voce del Pastore universale passa, alta e solenne, sopra lo strepito delle armi per ricordare ai figli che la preghiera umile e fiduciosa è sorgente di grazia e mai sono rimaste senza ascolto le suppliche deposte davanti al trono dell'Altissimo da Colei che il pianto d'Èva in allegrezza cambia.

A Lei dunque vita, dolcezza, speranza, che si china materna a raccogliere l'estremo anelito di chi muore, l'implorazione di chi soffre, il gemito di chi patisce persecuzione per la giustizia, salga la voce del popolo di Dio, l'inconfondibile grido dei cuori innocenti, nella preghiera a Lei gratuita della mistica Corona, calma salmodia nei giorni tranquilli, inno virile nelle ore di avversità.

E valga questa nuova unanime e solenne supplicazione, domandata dal Santo Padre, supremo interprete quaggiù dei desideri del Cielo, ad affrettare il fatidico giorno, in cui l'umanità tutta quanta, consolata dalla visione del casto amplesso della giustizia e della pace e guidata dalla stella luminosa della fede e della vita cristiana, ritroverà nell'armonia tra la patria terrena e quella celeste la prosperità verace degli individui e delle nazioni.

CRONACA DELLA BASILICA

La mattina del 3 agosto i piccoli Aurelio e Clara Cesarano, figlioli dei Signori Antonio e Maria Di Prima, si accostarono alla santa Comunione nella Basilica di S. Alfonso. La suggestiva funzione si svolse all'altare venerato del Dottore zelantissimo. Il M. R. P. Provinciale celebrò la Messa e tenne un vibrante fervorino ai fortunati fanciulli: l'organo e la Schola Cantorum accompagnarono lo svolgimento della sacra cerimonia. Nel pomeriggio tutta la famiglia si consacrò al Sacro Cuore.

P. ORESTE GREGORIO C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e dei Superiori

Casa Editrice "S. ALFONSO", s. EDOARDO DONINI & FIGLI — Paganò

S. Arsenio: L. 50 per ciascuno: Colomba Pecora, Rosina Costa, Annunziata Di Giulio, Luigi Coiro, Tommasina Cardielle, Candida Fasolino, Tommasina D'Amore, Marianna Coiro, per defunti Francesco Reciniello, Francesco d'Amato, Domenico Rescinito, Michele Grimaldi, Angelo Rescinito - caduto di guerra. *Angri*: N. N. 300, Filomena De Angelis - raccolte L. 50. *Napoli*: Pasqualina Ruffina L. 400, Maria Ferrier-Semola p. g. r. L. 20, Guglielmo Zaccaro L. 20. *Albano Lucania*: Vito Onofrio Carletta L. 25. *Castellammare di Stabia*: Catello del Gaudio L. 300. *Alessandria*: Antonio Nave ed Elisabetta Donnarumma p. g. r. L. 100. *Cava dei Tirreni*: bambina Giuseppina della Pietra p. g. r. L. 50, Suor Immacolata Gabrielli L. 20. *Battipaglia*: famiglia Venosa L. 20. *Casertore*: parr. Cesare Quadriano L. 20. *Nocera Inferiore*: Vincenzo Auletta - Tedesco L. 50. *Terzigno*: Luigi De Prisco L. 23. *Milano*: Comm. Cattania L. 100. *Siano*: R. A. L. 150. *Zona di guerra*: offerte varie L. 670. *Paganò*: N. N. per defunti famiglia L. 500. N. N. L. 200. G. T. L. 100. N. N. L. 290. Felice Pisciotta L. 100, ditta Pepe e De Prisco L. 100. P. De Ruvo raccolte L. 185. Edmondo Ruggiero L. 100, Cav. Enrico De Pascale L. 30, Dott. Francesco Calabrese L. 10, Gennaro Buongiorno L. 100, Agnese Saturno L. 50, Anna Fabricatore L. 20, soldato Onofrio Russo L. 5.

Nel Cuore di Oro

Sono segnati i seguenti oblatori con offerte da L. 50 in più:

Colomba Pecora, Rosina Costa, Annunziata di Giulio, Luigi Coiro, Tommasina Cardielle, Candida Fasolino, Tommasina d'Amore, Marianna Coiro, Francesco Reciniello, Francesco d'Amato, Domenico Rescinito, Michele Grimaldi, Angelo Rescinito, Pasqualina Ruffina, Catello del Gaudio, Antonio Nave, Elisabetta Donnarumma, Giuseppina della Pietra, Vincenzo Auletta, Comm. Cattania, Felice Pisciotta, ditta Pepe De Prisco, Edmondo Ruggiero, Gennaro Buongiorno.

Per tutti gli oblatori, con offerta anche minima, si celebra una messa, all'altare di S. Alfonso, al 2 di ogni mese: per i loro defunti 15 funerali solenni all'anno.

LA GIORNATA MISSIONARIA

(Domenica, 20 ottobre)

La Fede in Gesù accende nell'anima credente un fervido spirito di fratellanza. Il Redentore nella preghiera domenicale ha espresso l'aspirazione del cristiano: *Venga il tuo regno*. La luce, l'amore che folgora nei cuori rigenerati dal battesimo, vivifichi tante anime sopite nell'ombra di morte.

Il grande Pastore attende con ansia infinita le pecorelle lontane dall'unico ovile.

La carità per i fratelli erranti, la preghiera di Gesù suscita gli araldi del Vangelo e li lancia alla conquista faticosa, spesso consacrata dal sangue. La Croce segnata sul petto degli eroi di Cristo illumina il loro cammino di sacrificio e di amore.

Per tanti cuori l'ideale Missionario diventa l'ideale della vita, assorbe l'energie, l'entusiasmo della giovinezza in un lavoro diurno di preparazione. La capanna sepolta nella tormenta della neve o nel vorticoso, bruciante turbinio delle sabbie è l'oggetto più caro dei loro sogni, delle loro aspirazioni. La *Giornata Missionaria* ricorda ai fedeli il dovere di porgere la mano ai fratelli così infelici nella schiavitù del peccato; ricorda gli apostoli che ad essi recano la parola e il Pane di vita.

..

Elevare una preghiera a Gesù, che doni forza di spirito e di corpo ai Missionari dispersi, soli in regioni sterminate, il frutto della sua Redenzione a moltissime anime...; offrire un generoso obolo per le spese molto gravi delle Missioni: ecco il contributo implorato dal Papa per tanti fanciulli, vecchi, uomini e donne, a cui brama aprire con tenerezza la casa del Padre.

Quanti fratelli cadono vittime del dominio di Satana a causa del nostro egoismo, della nostra indifferenza! Tante spese inutili, nocive per soddisfare piaceri superflui o colpevoli, e per salvare un'anima riesce duro sborsare una lira....

In questa *Giornata* elevando il grido di Fede a Cristo Re, preghiamo e doniamo per l'espansione e la gloria del suo Regno!..

E. G.



Anno XII - N. 11

Novembre 1961 - XX

S. ALFONSO



RIVISTA MENSILE DI
APOSTOLATO
ALFONSIANO

PAGANI BASILICA DI SALFONSO (SALERNO)